

**Martine BOVO ROMGEUF &
Franco MANAI (a cura di)**

Memoria Storica e Postcolonialismo

Il caso italiano

Testi Mobili
vol.7

Un "oriente" domestico

Ipotesi per una interpretazione postcoloniale della letteratura siciliana moderna

Matteo Di GESÙ

Università di Palermo

In tutta la storia della razza umana nessuna terra e nessun popolo hanno sofferto in modo altrettanto terribile per la schiavitù, le conquiste e le oppressioni straniere, e nessuno ha lottato in modo tanto indomabile per la propria emancipazione come la Sicilia e i siciliani. Quasi dal tempo in cui Polifemo passeggiava intorno all'Etna, o in cui Cerere insegnava ai siculi la coltivazione del grano, fino ai giorni nostri, la Sicilia è stata il teatro di invasioni e guerre continue, e di intrepida resistenza. I siciliani sono un miscuglio di quasi tutte le razze del sud e del nord; prima dei sicani aborigeni con fenici, cartaginesi, greci, e schiavi di ogni parte del mondo, importati nell'isola per via di traffici o di guerre; e poi di arabi, normanni, e italiani. I siciliani, durante tutte queste trasformazioni e modificazioni, hanno lottato, e continuano a lottare, per la loro libertà. (K. Marx)

Pur tra non poche resistenze pregiudiziali, e al netto di qualche debolezza metodologica, gli studi postcoloniali si sono consolidati anche in Italia, dotandosi di una fisionomia propria: possiamo ormai disporre di un quadro di riferimento teorico ampio e collaudato, delimitare un campo di indagine sufficientemente preciso, marcare tappe significative su alcuni importanti itinerari di ricerca. Tuttavia, se un cantiere sul tema coloniale nella letteratura italiana è stato impiantato, e se gli studi sulla letteratura della migrazione (che, come suggerisce Daniela Brogi, sarebbe ora di chiamare in un altro modo) promettono nuovi sviluppi interessanti, l'occasione culturale davvero mancata, quantomeno fino a ora, è quella che

gli studi culturali e postcoloniali avrebbero potuto propiziare per una rivisitazione dei processi con i quali è stata codificata per via letteraria, nella modernità italiana, la nozione di meridione e di identità meridionale, nella loro più convincente e fondata proposta metodologica di critica dei modelli discorsivi egemonici e nella loro efficacia di dispositivo destrutturante. Si tratterebbe di ponderare, sui testi letterari e nella storia della loro ricezione, in che misura la letteratura moderna del sud d'Italia, e quella siciliana in particolar modo, possano essere interpretate, rispetto alla tradizione nazionale e in riferimento al processo di costruzione dell'identità nazionale, anche mediante paradigmi e modelli teorici propri appunto di questo ambito teorico; ovvero di verificare se pratiche discorsive assimilabili all'orientalismo, validabili per uno studio culturalistico della cosiddetta "Questione meridionale", abbiano avuto una matrice letteraria.

Nel corso del processo di integrazione politica nazionale delle regioni del Sud Italia, disarmonico e conflittuale e per molti aspetti ancora incompiuto, la letteratura, specie la narrativa, ha documentato criticamente queste contraddizioni, ma ha anche codificato modelli identitari "altri", irriducibili a quelli nazionali egemoni, ovvero è stata interpretata, sovente in maniera forzata, come repertorio di questa presunta identità metastorica meridionale. Magari, anche rivisitando alcuni assunti gramsciani, da un tale approccio metodologico verrebbe fuori qualche novità interessante: per esempio a proposito del conclamato realismo dei veristi siciliani, che riletto da questa prospettiva rivelerebbe non pochi debiti verso un certo pittoresco meridionale e verso un esotismo convenzionale e "domestico" che si andava delineando in quegli anni. Ma la stessa collocazione meridiana dell'Italia, dei suoi costumi e della sua cultura, è una questione che dall'Illuminismo in avanti intreccia, in un più vasto quadro europeo, letteratura, geografia, antropologia.

Si tratterebbe, insomma, di praticare un *Orientalism in One Country*, per usare il sottotitolo di una delle poche indagini condotte in questo campo. *Italy's "Southern Question"* è il titolo del volume nel quale la studiosa statunitense Jane Schneider ha raccolto una serie di saggi (cf. Schneider 1998) tra cui quello di Frank Rosengarten il quale ricava dalla narrativa di Verga, Tomasi di Lampedusa e Sciascia la nozione di «Sicilian Essentialism» (cf. Rosengarten 1998). Antesignano, rispetto ai materiali raccolti da Schneider, era stato un intervento di Pasquale Verdicchio che, muovendo dall'assunto secondo il quale le politiche dello stato nazionale italiano, a partire dall'unificazione, possano essere assimilabili a processi

di colonialismo interno, estendeva la condizione postcoloniale italiana alle scritture degli emigrati italiani in Nord America (cf. Verdicchio 1997). John Dickie (già autore di *Darkest Italy*, una ricerca nella quale, tra l'altro, viene analizzato il ruolo che una rivista come «L'illustrazione italiana» ebbe nella costruzione e nella trasmissione, nell'immaginario comune, del "pittoresco" meridionale tra il 1873 e il 1900) ha abbozzato un'ipotesi orientalistica per l'analisi della letteratura siciliana postunitaria: Capuana, Verga, De Roberto, Pirandello, Sciascia (cf. Dickie 2003). Nordamericano è anche Nelson Moe, al quale si deve il più cospicuo e convincente lavoro sulla stratificazione letteraria dell'immagine del meridione italiano, dalla metà del Settecento alla fine dell'Ottocento, tradotto in italiano alcuni anni or sono: *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno* (cf. Moe 2004). Se questi sono i primi e più significativi materiali teorici e le prime ricognizioni perlustrative di cui disponiamo, sufficienti comunque a delimitare una branca del postcoloniale italiano (cf. Lombardi-Diop, Romeo 2014), ancora quasi tutto da fare è il lavoro di analisi sui testi letterari e sulla loro tradizione (ma va quantomeno citato il volume curato da Bruno Brunetti e Roberto Derobertis, *L'invenzione del sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari*). Merita pertanto di essere segnalata la ricerca di Giuseppe Domenico Basile, la cui tesi di dottorato, *Scrivere del Mezzogiorno. Processi di auto-orientalismo nella Letteratura italiana*, è la prima ricognizione critica complessiva sulla narrativa meridionale tra il 1860 e il 1945 fondata su questi presupposti teorici (cf. Basile 2013).

Per un'indagine letteraria come questa, tuttavia, mi sembra indispensabile guadagnare e mantenere due complementari punti d'osservazione: uno è naturalmente quello quanto più possibile prossimo al dato testuale, innanzitutto: ai codici, alle retoriche, alle strategie di genere. Postulato che dovrebbe essere ovvio, in ambito critico letterario, ma che mi pare indispensabile ribadire per ovviare ai rischi di conclusioni suggestive quanto affrettate, alea nella quale ogni tanto incorrono gli studi letterari di marca culturalista e postcoloniale. L'altra prospettiva, altrettanto scontata ma altrettanto indispensabile, per una adeguata rettifica delle procedure d'indagine, è quella orientata sulla ricezione sincronica e sulla storia delle interpretazioni dei testi letterari da prendere in esame, indagando le vicende editoriali delle opere e perfino le strategie commerciali della nascente industria culturale italiana: solo una accurata e sistematica verifica delle interazioni tra autore e lettori reali, tra scelte estetiche e tematiche, orizzonte d'attesa dei lettori, sistema letterario, contesto culturale, può produrre, in un

ambito del genere, risultati rilevanti, se è vero che la codificazione e la perpetuazione di questo essenzialismo letterario si deve non meno alla storia della ricezione critica dei testi letterari, che non al contenuto dei testi stessi. Ancora, mi pare che delimitare la ricerca al solo ambito siciliano (pur considerandolo, naturalmente, parte del «maledetto» Meridione italiano e delle «questioni» che lo hanno caratterizzato per più di un secolo), si riveli una strategia più produttiva, specie se si tiene conto della specificità isolana, per molti aspetti difficilmente riducibile a una sintesi più ampia.

In queste pagine mi limiterò pertanto a ripercorrere sommariamente alcune tappe della vicenda letteraria siciliana moderna, vagliandole alla luce di questa ipotesi orientalistica, allo scopo di delineare qualche altro itinerario di ricerca praticabile.

Cosa ha fatto, cosa fa della storia anche contemporanea della Sicilia una storia difficile? La costante pretesa di essere un'esperienza storica «speciale», «diversa», pretesa che concorre ad alimentare la mitografia: ecco allora la Sicilia – nazione, il cui «popolo» sopravvive a tutti i soprusi e a tutte le conquiste: la Sicilia – isola, orgogliosa e sequestrata; la Sicilia «feudale» delle faide municipali, della gelosia possessiva, della cultura contadina. (Giarrizzo: 3)

Giuseppe Giarrizzo, antepoendo la realtà al mito, l'analisi dei fatti all'oleografia, auspicava una storiografia della Sicilia finalmente autonoma sia rispetto al sicilianismo apologetico, che delle pretese di cui sopra è diretto discendente, sia dal meridionalismo più grossolano, che si ferma alla descrizione di una Sicilia barbara e refrattaria a ogni modernizzazione. Non è un caso, allora, che alcuni anni dopo, nella *Prefazione* del secondo volume della *Storia della Sicilia* da lui curata insieme a Francesco Benigno, si legga: «C'era un tempo, ed oggi è già passato, in cui la storia della Sicilia era delineata – nei *media* ma in parte anche nella produzione storiografica – come un'unica, ininterrotta esaltazione dell'unicità. La Sicilia come luogo metafisico, metafora dell'esistenza, concentrato esasperato delle passioni estreme dell'anima. [...] Oggi, [...] è forse possibile proporre una storia di Sicilia diversa, meno ineffabile e chiusa, meno provinciale. [...] È questa l'ambizione di una nuova generazione di storici». (Benigno-Giarrizzo 2003: V–VI).

Questa tenace persistenza di interpretazioni oleografiche, stereotipiche e quasi mitografiche, nel discorso pubblico ma anche in sede «scientifica», è stata alimentata soprattutto dalla letteratura, nonché, come si diceva, da interpretazioni controverse – se non distorte – di essa. E d'altro canto annotava Sebastiano Aglianò, in un saggio

ormai negletto, scritto significativamente a pochi anni dalla fine della Seconda guerra mondiale (dunque in una faglia storica decisiva, tra la fine del regime fascista e la nascita della Repubblica) che «lo scrittore siciliano ha sempre un certo conto da risolvere con la terra nativa; e lo risolverà in un'opera che può chiamarsi *Cavalleria rusticana* o *I mafiusi di la Vicaria* o *Don Giovanni in Sicilia* o *Conversazione in Sicilia*: in un'opera, cioè destinata ad ingrandire il mito o a introdurne altri» (Aglianò 1996: 31). Icasticamente, l'italianista Giorgio Santangelo, in un titolo particolarmente efficace, *La siepe Sicilia*, sintetizzò nell'immagine leopardiana questa condizione; e un altro titolo, stavolta di Vincenzo Consolo, restituisce l'allegorizzazione letteraria di questa separazione originaria: *Di qua dal faro*.

È indubbio che la letteratura sia stata utilizzata per ricavare discutibili assunti sull'immutabile «carattere dei siciliani», facendo da terreno fertile per una proliferazione di epitomi e sinossi di secondo grado su come sono fatti i siciliani; che, in altre parole, abbia concorso a sedimentare, consolidare e perpetuare i peggiori stereotipi sulla «sicità» (Sciaccia 1987: 961–967), che, a dispetto delle intenzioni di Sciaccia, è presto diventata una vera e propria incrostazione culturale, storica e autoassolutoria che per lungo tempo ha occluso i canali di qualsiasi pensiero critico sulla Sicilia passata e presente. Di questo uso ideologico della presunta nozione di identità siciliana, inteso come sistematica contraffazione dei fenomeni economici e sociali mediante immagini o giustificazioni illusorie di carattere culturale, hanno fatto un uso massiccio i settori sociali più reazionari e conservatori della società siciliana (e, indirettamente, la mafia con essi), ma anche le istanze rivendicative del sicilianismo hanno presto preferito alle armi della battaglia civile quelle della retorica più grossolana, sovente fiancheggiati dagli stessi intellettuali (si pensi alle appassionate rivendicazioni di Luigi Capuana ne *La Sicilia e il brigantaggio*, o a certe pagine di Giuseppe Pitre disseminate tra i tomi di *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*: scritti in risposta alla pubblicazione, nel 1876, della celebre *Inchiesta in Sicilia* di Franchetti e Sonnino, nei quali la reazione a pagine non prive di pregiudizio antimeridionale e di disprezzo di classe tracima, tra l'altro, in una apologetica di maniera e in una tendenziosa negazione della presenza di associazioni criminali nell'isola).

Come da manuale, l'esigenza di avviare un discorso identitario moderno dai siciliani è stata avvertita a partire dall'incontro/scontro con l'altro, che in questo caso ha le sembianze della nuova entità statuale «piemontese» e delle sue classi dirigenti. Escludendo

isolate eccezioni, infatti, è a partire dalla seconda metà del XIX secolo che gli intellettuali e gli autori siciliani cominciano a scrivere di loro stessi. Optare per la data simbolica del 1860 come linea di demarcazione tra due diverse fasi della cultura siciliana non è soltanto una scelta dettata da ragioni pratiche, un ricorso alle scansioni della storiografia per approntare griglie interpretative dei processi culturali che di essa siano semplice riflesso. Nel suo saggio *Il tramonto della cultura siciliana*, Giovanni Gentile affermava che proprio a partire dall'assimilazione delle Due Sicilie al neonato stato italiano viene meno la specificità della cultura isolana, fino ad allora dotata di un «carattere suo personale», e con essa l'idea di un'«anima siciliana» autonoma, se non contrapposta, allo spirito italiano (cf. Gentile 1919). Leonardo Sciascia riprendeva i giudizi del filosofo, rovesciandoli del tutto: «il tramonto della cultura siciliana è per noi un'alba: la cultura siciliana perde quei caratteri di naturale isolamento e di volontario secessionismo, entra nel circuito nazionale ed europeo senza per questo alienarsi dalle sue profonde e particolari ragioni» (Sciascia 1991: 1076).¹ Pur senza aderire necessariamente alle interpretazioni dell'unificazione nazionale italiana come mero processo di colonizzazione interna o alle letture in termini razzialistici della pubblicistica postunitaria sul Meridione, resta il fatto che a ridosso dell'impresa dei Mille e dell'accorpamento delle regioni meridionali al neonato Regno d'Italia, con Capuana prima, e quindi con Verga, la Sicilia, il suo paesaggio, i suoi abitanti, irrompono sulla scena delle patrie lettere (mentre a portarla al centro del dibattito politico, a farne questione sociale e politica nazionale ci pensano nel frattempo i due giovani deputati conservatori Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino).

Succede più o meno così:

A un certo punto un distinto signore, influenzato dai generi letterari allora in voga che privilegiavano il racconto della realtà, si dispone anche lui a fare lo stesso, e decide che la forza della realtà che è fuori, e che lui vede, va registrata. Nasce l'uomo verghiano che, per estensione, in breve diverrà *tout court* l'uomo siciliano. Per la prima volta, alcuni tratti del carattere siciliano: la paura del futuro, la sfiducia nelle possibilità individuali, l'attaccamento alla terra come le ostriche allo scoglio, terra che è casa, riparo, madre e matrigna, la rassegnazione fatalistica di fronte agli accadimenti, vengono rappresentati in forma letteraria. È a partire da Verga che il nucleo solido del carattere siciliano,

¹ Sulla funzione disgiuntiva di questa data simbolica concordano anche Francesco Renda (Renda: 1984) e Rosario Contarino (Contarino: 1989).

così raffigurato, diventa patrimonio comune, immaginario collettivo, innescando un rapporto speculare realtà-immaginario in cui l'una rinforzerà l'altro: ne nascerà una concezione della "natura", eterna e immutabile, dell'uomo siciliano. (Mazzara 1996: 12)

Una così ravvicinata lettura della realtà siciliana (alludo anche alle due raccolte *Vita dei campi* e *Novelle rusticane*, oltre che, ovviamente, ai due maggiori romanzi), serve oltretutto a Verga a strutturare il suo discorso su una sorta di alterità sociale dei suoi personaggi rispetto al contesto nazionale, dal quale essi sono separati da «vertiginose distanze» (Verga 1979: 6). La Sicilia, la sua cultura, diventano in Verga uno dei due poli di una dialettica oppositiva (l'altro è quello della realtà italiana del tempo nella quale, lo si ricordi, lo scrittore era immerso, essendosi trasferito prima a Firenze quindi a Milano) che si sviluppa via via nei temi della periferia (rispetto al centro), dell'immobilità (rispetto al progresso), del mito (rispetto alla storia), dei vinti (rispetto ai vincitori). A Verga si affiancherà De Roberto, nel cui capolavoro il realismo dell'ambientazione siciliana e la collocazione storica della vicenda tra il 1855 e il 1882 diventano pretesto per una spietata disamina del potere, della sua conquista, della sua conservazione: «La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore» (De Roberto 1982: 813). Bastino questi cenni per ribadire come già con la produzione dei due grandi veristi si siano delineati alcuni tratti che concorreranno a caratterizzare l'essentialismo della "natura" dei siciliani: immobilismo, rifiuto della storia, sfiducia verso i cambiamenti, negazione di ogni possibile trasformazione sociale, totale diffidenza verso gli strumenti istituzionali e della partecipazione politica.

Il quadro finora illustrato si arricchisce e si complica se si guarda all'opera e alla figura di Luigi Pirandello: alla «ragionevolezza della rassegnazione» della narrativa proveniente dal versante orientale si aggiunge la lucida registrazione del caos, della follia, operata dal grande girgentano. Su quanto la sicilianità di Pirandello sia stata determinante per la sua concezione degli uomini e delle cose molto, forse tutto è stato già scritto; qui non resta che giustapporre un paio di promemoria. Con il primo si vuole richiamare una osservazione di Gramsci al quale sembra che:

Il pirandellismo sia giustificato dai modi di pensare "storicamente" popolari e popolareschi, dialettali; che non si tratti, cioè di intellettuali travestiti da popolani, di popolani che pensano da intellettuali, ma di

ruoli, storicamente, regionalmente, popolani siciliani che pensano e operano così proprio perché sono popolari e siciliani. Che non siano cattolici, tomisti, aristotelici non vuol dire che non siano popolari e siciliani, che non possano conoscere la filosofia soggettivistica dell'idealismo moderno non vuol dire che nella tradizione popolare non possano esistere filoni di carattere "dialettico" e immanentistico. Se questo si dimostrasse, tutto il castello del pirandellismo cioè dell'intellettualismo astratto del teatro pirandelliano crollerebbe, come pare debba crollare [...]. In Pirandello abbiamo di più: la coscienza critica di essere nello stesso tempo "siciliano, italiano ed europeo". (Gramsci 1987: 56-57)

La seconda annotazione rimanda ad una concezione dell'uomo siciliano formulata in un celebre discorso che Pirandello tenne per commemorare gli ottant'anni di Verga, il 2 settembre 1920:

Tutti i siciliani in fondo sono tristi, perché hanno quasi tutti un senso tragico della vita, e anche quasi una istintiva paura di essa oltre quel breve ambito del covo, ove si senton sicuri e si tengono appartati; per cui son tratti a contentarsi del poco, purché dia loro sicurezza. Avvertono con diffidenza il contrasto tra il loro animo chiuso e la natura intorno, aperta, chiara di sole, e più si chiudono in sé, perché di quest'aperto, che da ogni parte è il mare che li isola, cioè che li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e ognuno è e si fa isola a sé, e da sé si gode, ma appena se l'ha, la sua poca gioja, da sé, taciturno e senza cercar conforto, si soffre il suo dolore spesso disperato. (Pirandello 1960: 418)

Calibrando meglio l'astrattezza quasi metafisica di questo ritratto interiore dell'uomo siciliano, Leonardo Sciascia, nel saggio *Sicilia e sicilitudine*, avrebbe annotato anni dopo che i siciliani non diffidano del mare per la sua funzione di frontiera naturale, bensì di quel mare che ha permesso che la Sicilia venisse invasa e conquistata ripetutamente nel corso dei secoli.

Se all'opera di Vitaliano Brancati (*Don Giovanni in Sicilia, Il bell'Antonio, Paolo il caldo*, in particolare) è da "imputare" il fatto di aver arricchito l'almanacco dei caratteri distintivi dell'identità siciliana con quella nozione di erotismo deforme frettolosamente definita "gallismo" (ché Brancati è molto più che un sarcastico notista di costume); se con Vittorini (e Quasimodo) e poi con lo stesso Bonaviri si accentua fortemente la dimensione mitica, a-storica e a-temporale della Sicilia, per cui si può affermare che «la commutazione del segno realistico in mito del ritorno o parabola si attua compiutamente verso la fine degli anni Trenta in autori emigrati stabilmente sul continente, per i quali alla Sicilia-realtà proposta dalla tradizione tardottocentesca si sostituisce la Sicilia-immagine,

la Sicilia-cosmo, che si offre ora come "valore" etico-estetico (Quasimodo), ora come occasione di un circolare processo conoscitivo (Vittorini)» (Contarino 1989: 757), è infine con l'opera eponima di Tomasi di Lampedusa e quindi con la trentennale produzione di Leonardo Sciascia che il discorso sulla cultura siciliana torna ad articolarsi e a rinnovarsi.

Dire ancora qualcosa di nuovo, di utile sull'ideologia sottesa nel *Gattopardo*, proporre altre argomentazioni, altri approcci interpretativi, sembrerebbe impresa presuntuosamente inutile, specie dopo che studi decisivi come quelli di Francesco Orlando e di Salvatore S. Nigro hanno definitivamente affrancato il romanzo di Lampedusa da interpretazioni superficiali e banalizzanti. Nondimeno, anche nel caso del lavoro di Tomasi, trascurando gli aspetti estetici e rigidamente critico-letterari, è la produzione di senso sull'identità siciliana la questione che qui è da mettere in rilievo. E in tale prospettiva il romanzo postumo (in ogni senso) del principe di Lampedusa è da considerarsi una sorta di compendio, di breviario: nel *Gattopardo*, in un certo senso, quasi tutti i luoghi topici della letteratura siciliana trovano una forma finale, si cristallizzano nel registro alto, letterato delle pagine che li compongono, sintesi definitiva del cronotopo costituito dal rapporto tra lo spazio-Sicilia e il tempo storico (o storicizzato) degli anni del risorgimento.²

Nello stesso anno (1958) in cui veniva pubblicato *Il Gattopardo*, a pochi mesi dalla morte del suo autore, Einaudi dava alle stampe la prima edizione degli *Zii di Sicilia* di Leonardo Sciascia. Uno dei tre racconti della raccolta (il quarto, *L'antimonio*, apparirà infatti solamente nelle edizioni successive), *Il Quarantotto*, potrebbe considerarsi, sul piano ideologico, il controcanto del testo lampedusano e la casuale concomitanza editoriale (benché il testo di Sciascia fosse apparso per la prima volta sulla rivista «Tempo presente» nel gennaio 1957), invita con le sue suggestioni a indugiare su questa tesi. Anche nel testo sciasciano lo sfondo della narrazione è la storia, dai moti indipendentisti del 1848-49 all'impresa garibaldina del 1860; in questo scenario si muovono le figure principali del lungo racconto: l'io narrante, che da giovanissimo spettatore si fa attore della Storia, aggregandosi ai Mille, e il barone Garziano, campione di ipocrisia, trasformismo e opportunismo, ora filoborbonico

² Di scarso interesse ai fini del nostro discorso è, paradossalmente, il saggio che Said ha dedicato al *Gattopardo*, nel quale marginale è l'attenzione all'ambientazione siciliana (cf. Said 2009).

ora liberale, ora clericale ora garibaldino, pur di conservare il proprio potere. Se è possibile rintracciare aderenze con l'opera di Lampedusa, con la sua ideologia di fondo, nel sofferto pessimismo con cui sono descritti gli avvenimenti del 1860, nella amara constatazione dei fallimenti della storia, nel disvelamento dell'impostura che nega la possibilità reale di trasformazione della società, nel trasformismo delle classi egemoni, marcate sono le divergenze in alcuni temi chiave, sorretti da opzioni formali strategiche (la prima persona – il figlio di un bracciante al servizio di un feudatario – che narra retrospettivamente, ad esempio). Il pessimismo della ragione, lo scacco, l'impostura non negano mai, per Sciascia, l'opportunità, o meglio la necessità morale, dell'impegno intellettuale e civile, del prendere parte. Se il riscatto sociale è negato, se è la sconfitta l'esito della battaglia per la verità (che per l'autore è sempre «semplice») e per la giustizia, tuttavia la "costanza della ragione", l'ostinazione dell'esercizio intellettuale rimangono scelte prima di tutto etiche, di un'etica civile che non conosce compromessi. In questa prospettiva la scrittura, la letteratura, si fanno fonte e strumento, palinsesto ma anche fine emblematico di questa "pratica del pensiero", tanto che il pensiero stesso diventa lingua: «l'italiano non è l'italiano: è il ragionare». Nel racconto, infatti, a farsi portavoce di un'idea progressiva e storica (piuttosto che ontologica) della condizione dei siciliani è un garibaldino (e un personaggio) d'eccezione, il volontario Ippolito Nievo:

Io credo nei siciliani che parlano poco, nei siciliani che non si agitano, nei siciliani che si rodono dentro e soffrono: i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli; e il colonnello Carini sempre così silenzioso e lontano, impastato di malinconia e di noia ma ad ogni momento pronto all'azione: un uomo che pare non abbia molte speranze, eppure è il cuore stesso della speranza, la silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori... una speranza, vorrei dire, che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte... Questo popolo ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che tace, nelle parole che nutre nel cuore e non dice... (Sciascia 1987: 320–321)

In realtà, a venire salutata, alla sua uscita nel 1963, come «l'antigattopardo», da critici come Giancarlo Vigorelli e Enrico Falqui, fu un'altra narrazione storica del racalmutese, *Il consiglio d'Egitto*. Non è possibile ricostruire qui il dibattito sul romanzo, né discutere questa interpretazione quantomeno controversa (dalla quale lo stesso Sciascia, intervenendo sul romanzo di Lampedusa in diverse occasioni nel corso degli anni, si affrancherà con progressiva

nettezza, quasi a voler segnalare un suo approssimarsi a una nozione essenzialistica dell'identità siciliana che a sua volta declina verso un pessimismo sempre più cupo).

«Come si può essere siciliani?»: nel romanzo, parafrasando Montesquieu il viceré illuminista Domenico Caracciolo se lo domandava al cospetto del sodale Francesco Paolo Di Blasi, nel momento di accommiatarsi, lasciando l'isola al termine del suo mandato (la domanda che pone in *Fatti diversi*, a suggello della sua esistenza). E il rovello su quella «sicilitudine» con la quale principiava la prima raccolta di saggi dedicati all'isola, *La corda pazzo*, è stato cruciale nella sua vicenda umana e letteraria, suggellata proprio da questo interrogativo gnostico, che intitola il saggio, anch'esso posto in apertura, della sua ultima raccolta: *Come si può essere siciliani* (Sciascia 1991).

È quindi anche con riferimento all'anno della morte dell'autore del *Contesto* che si potrebbe utilizzare la data del 1989 come termine *ante quem*, limine di comodo quanto si voglia è chiaro, ma comunque epilogo simbolico di una tradizione. L'Ottantanove è una cifra cruciale per la storia europea del Novecento, carica di suggestioni simboliche (la Rivoluzione francese, la caduta del Muro di Berlino...), ed è del resto plausibile ritenere che con lo scrittore di Racalmuto si sia chiusa anche la lunga tradizione letteraria siciliana della modernità. Nel romanzo *Il cavaliere e la morte*, forse il testamento narrativo di Sciascia, c'è già tutta la profonda percezione del caos, di una complessità rumorosa e insondabile dinanzi alla quale il protagonista (il Vice, ennesimo *alter ego* dell'autore) sembra trovare proprio nella propria morte una speranza estrema e paradossale. E a rivendicare i delitti, nella finzione del racconto, è una associazione eversiva che si firma giustappunto «I figli dell'Ottantanove».

Ancora Giarrizzo lamentava il tentativo di surrogare con i modelli dei letterati le lacune della ricerca storica, nonché il vizio di assumere acriticamente «lo schema ideologico del letterato». Tuttavia, se, come si è provato ad argomentare sino a qui, non mancano i presupposti per un'indagine sull'auto-orientalismo nella letteratura siciliana moderna,³ nondimeno in pochi contesti il

³ Estendendo il significato e l'uso di "orientalismo" alle sue implicazioni politico-culturali (intendendolo come un processo di costruzione discorsiva volto a rappresentare, dalla prospettiva occidentale, in maniera deterministica, distintiva, discriminante – e dunque ideologicamente non neutra – uno spazio geografico altro), possiamo definire l'auto-orientalismo siciliano in riferimento

fenomeno di una narrativa capace di rispecchiamento dei fenomeni storici e delle trasformazioni sociali è stato così rilevante come in Sicilia: e dunque il fatto che si sia attinto e si attinga alla produzione narrativa isolana per un responso sulle cose di Sicilia (che molto spesso, poi, riguardano anche le cose d'Italia) lo si deve certamente anche alla ricchezza di questa tradizione. Basti in questa sede quantomeno un cenno a un fenomeno esemplare come la mafia.

«L'unica vera borghesia che abbia prodotto la Sicilia è la mafia», affermava apoditticamente Marcello Cimino, intellettuale palermitano, giornalista del quotidiano «L'ora», leader comunista, in una conversazione con lo scrittore Michele Perriera, alludendo alla sua funzione storica (ancorché di una storia di violenza e sopraffazione si tratti) nella svolta della modernità (Perriera 1990: 148). La mafia, in quest'ottica, è da considerare non come una degenerazione infetta in un corpo sociale sano, e quindi descrivibile e circoscrivibile come semplice, seppur vasto, fenomeno delittuoso; la si deve pensare piuttosto, nelle sue stratificazioni e nelle sue articolazioni, come artefice dello sviluppo distorto e criminoso di vaste aree della Sicilia sin dall'unificazione nazionale, e dunque come elemento dinamico e pervasivo della società isolana. Tanto è vero che è anche alla storia della letteratura che si può fare ricorso per allestire una documentazione e produrre un'interpretazione della cultura mafiosa. Lo ha fatto lo studioso Massimo Onofri, con un testo che, insieme a quello antesignano di Pietro Mazzamuto rimane la più completa disamina della presenza del tema della mafia nella letteratura dal 1860 alla fine del Novecento, (cf. Onofri 1996 e Mazzamuto 1970). Sia l'antologia curata e commentata da Mazzamuto che il saggio di Onofri documentano la cospicua produzione di romanzi, racconti, drammi, ad opera dei cosiddetti "minori" – da Cesareo a Loschiavo – che trattano la questione in chiave per lo più apologetica. Ma danno conto adeguatamente anche di quella sorta di legittimazione indiretta che, per molti aspetti, va fatta risalire alle mobilitazioni di scrittori e intellettuali (a partire dai summenzionati Capuana e Pitrè) che, al fianco dei notabili, intervennero in difesa dell'onorabilità della Regione, negando di fatto l'esistenza della criminalità organizzata, in occasione del processo per il primo delitto politico-mafioso dell'Italia moderna e dell'incriminazione, come mandante di un deputato siciliano:

a quelle narrazioni e rappresentazioni dell'isola, della sua storia della sua cultura, del carattere e dei costumi dei suoi abitanti, prodotte da autori siciliani, che concorrono a codificare, a validare, a trasmettere questa idea "orientalistica" della loro terra di origine.

alludo all'omicidio, nel 1893, di Emanuele Notarbartolo, già sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia, e alla correttezza del crispino Rosario Palizzolo (cf. Di Gesù 2006).⁴

D'altro canto, Onofri ha messo in rilievo come la narrativa siciliana postunitaria abbia altresì saputo prefigurare quella diagnosi di "familismo amorale" «che solo la storiografia più recente ha indicato come uno dei tratti fondamentali del nostro passato e presente nazionali» (Onofri 1996: 158). Nell'analisi delle matrici culturali e delle dinamiche psicologiche della mentalità mafiosa (o, meglio, di quel sentire mafioso che non è prerogativa solamente di una associazione criminale, bensì *forma mentis*, cultura, di larga parte della società siciliana), un concetto come quello di familismo si rivela efficace per comprendere i rapporti distorti che il soggetto portatore di un sentire mafioso instaura e sviluppa con la società, trattandosi di un fenomeno caratterizzato, nelle sue invarianti antropologiche, dalla «prevaricazione del Noi-famiglia sull'Io e sul Noi-sociale» (Fiore 1997: 195).

Già nei *Malavoglia* Giovanni Verga rimarcava la siderale distanza tra Stato e nucleo familiare nella rappresentazione del disfaccimento di una famiglia di poveri pescatori siciliani, la cui rovina è soprattutto causata dall'allentarsi di quei legami parentali che, essendo i *Malavoglia* «come le dita di una mano», garantiva la sopravvivenza di ciascuno dei suoi membri. Gli emblemi dello Stato sono solamente quelli del suo apparato repressivo, la sua totale latitanza interrotta soltanto al momento della riscossione delle imposte o della chiamata per il servizio militare di leva (e l'eco della funesta battaglia di Lissa ha giustamente il suono della tragedia familiare, in nessun modo di quella nazionale). La società civile non è altro che una serie di addendi di nuclei familiari che non fanno somma: il «Noi-famiglia», anche nella miseria, è sopravvivenza, solidarietà, identità; l'altro, l'altrove sono morte, disgregazione, sradicamento. Anche le vicende della dinastia degli Uzeda, potrebbero essere considerate una prefigurazione di quelle pratiche familistiche che dei costumi italiani passati e presenti sono tratti distintivi: «Con lucida coscienza storica questo romanzo sembra rivelare, nella forma di una risentita palinodia, il lato turpe ed egoistico di quella "religione della famiglia" che Verga aveva celebrato con commozione nei *Malavoglia*. Gli Uzeda, infatti, rissosi ed

⁴ Una rilettura attenta del canone siciliano ci consentirebbe di rintracciare altre significative occorrenze tematiche: dalla novella *La chiave d'oro* di Verga (Cf. Di Gesù: 2009) alla *Lega disciolta* di Pirandello.

aggressivi, non di rado in concorrenza tra loro, avidi e spregiudicati, restano però tutti uniti nel favorire l'inarrestabile ascesa al potere della famiglia, quasi che De Roberto avesse intravisto in questa vicenda siciliana una costante di tutta la storia post-unitaria» (Onofri 1996: 158). A quasi vent'anni di distanza, precisamente nel 1913, Luigi Pirandello pubblicava per i tipi di Treves l'edizione definitiva de *I vecchi e i giovani*: «romanzo della Sicilia dopo il 1870, amarissimo e popoloso romanzo, ov'è racchiuso il dramma della mia generazione», lo definirà lo stesso autore. La profonda delusione per il Risorgimento tradito è di nuovo il motivo dominante dell'opera, tema che si innesta nella narrazione delle vicende pubbliche e private della famiglia dei principi Laurentano, ambientate tra Girgenti e Roma e collocate in un arco temporale che va dai mesi che precedono le elezioni del 6 novembre 1892 fino alla proclamazione dello stato d'assedio decretata da Crispi il 3 gennaio 1894 per reprimere con inaudita violenza militare le lotte dei Fasci Siciliani. Ancora una volta siamo davanti a una nitida disamina del fallimento di una classe dirigente, borghese e aristocratica (cui, nel romanzo, farebbe da contraltare l'immaturità politica delle masse popolari) e di nuovo la famiglia, priva di moralità civile, è rappresentata come la causa prima dei guasti sociali e della crisi di un'intera società. Con *Il Gattopardo*, infine, il decadimento di casa Salina (di una dinastia, certo, e con essa di una classe sociale; ma anche di un nucleo familiare) sarà compiuta allegoria della sfiducia nella storia, e incarnandosi nella parabola di un personaggio tragico qual è – a ben vedere – Fabrizio Salina, si farà disperazione metafisica (ancorché di dannunziana «metafisica pratica» si tratti).

Ma anche il capitano Bellodi, nel *Giorno della civetta*, subito prima di accingersi a interrogare l'uomo d'onore don Mariano Arena, riflette tra sé sulla nozione che della famiglia hanno i siciliani:

La famiglia è l'unico istituto veramente vivo nella coscienza del siciliano: ma vivo più come drammatico nodo contrattuale, giuridico, che come aggregato naturale e sentimentale. La famiglia è lo Stato del siciliano. Lo Stato, quello che per noi è lo Stato, è fuori: entità di fatto realizzata dalla forza; e impone le tasse, il servizio militare, la guerra, il carabiniere. Dentro quell'istituto che è la famiglia, il siciliano valica il confine della propria naturale e tragica solitudine e si adatta, in una sofisticata contrattualità di rapporti, alla convivenza. Sarebbe troppo chiedergli di valicare il confine tra la famiglia e lo Stato. Magari si infiammerà dell'idea dello Stato o salirà a dirigerne il governo: ma la forma precisa e definitiva del suo diritto e del suo dovere sarà la famiglia, che consente più breve il passo verso la vittoriosa solitudine. (Sciascia 1987: 461)

Un'ultima notazione, prima di concludere: in questa rapida carrellata storico-letteraria sulla Sicilia è evidente che molti nomi di rilievo sono stati trascurati, ma ciò non significa che siano stati dimenticati. All'appello mancano ad esempio Giuseppe Antonio Borgese o Stefano D'Arrigo, per non dire di Vincenzo Consolo o di Gesualdo Bufalino (tra l'altro curatore, insieme a Nunzio Zago dell'antologia *Cento Sicilie* nonché coniatore della variante «isolitudine» alla sciasciana «sicilitudine»). Tuttavia questo non ha voluto essere uno stringatissimo bignami sulla narrativa isolana – ripeterlo forse potrà giovare –, ma un tentativo (ancorché altrettanto breve ed incompleto) volto a ricapitolare e focalizzare i nessi più rilevanti tra letteratura e cultura nella prospettiva orientalistica delineata in apertura: il suo scopo, in altre parole, è stato quello di tornare a posare lo sguardo su quelle esperienze letterarie che hanno avuto «come materia e oggetto la Sicilia» e che, dall'unificazione nazionale in avanti sono state la più produttiva fucina del peculiare e contraddittorio discorso identitario mediante il quale l'isola si è raccontata e è stata raccontata. In questo senso, mi pare che rimanga ancora insuperata la sintesi che della complessa relazione tra letteratura e identità siciliana ha offerto a suo tempo Rosario Contarino, al quale vale la pena lasciare la parola per chiudere queste pagine:

In una Sicilia che ha vissuto come negletta "periferia" le grandi trasformazioni dell'era moderna e le sue rivoluzioni politiche e sociali, la letteratura non è stata certo sprovvista di "senso della storia"; ma questa coscienza della dinamica degli eventi non è sfociata in una cultura della speranza e del "possibile", ma nella psicologia dell'"insicurezza" e nell'apologia dell'esistente. E infatti, anche nelle stagioni di più accesa progettualità, sulla Sicilia non si è mai proiettata la luce dell'utopia, ma l'amarezza della denuncia, appena mitigata dalle magie tonali della favola e della *rêverie*. Ogni vicenda storica è stata osservata dallo scrittore siciliano al controluce della negazione.

E più avanti:

Più che la marginalità sociale, il letterato siciliano ha voluto infatti esprimere un *animus* segnato dal fastidio per l'ufficialità dominante e dal disaccordo non ideologizzato; e celebrando il suo individualismo geloso ma privo di scatti eroici, egli ha inteso opporre alle culture omologanti le tendenze minoritarie e conculcate, senza peraltro pretendere di sostituire ai grandi modelli e paradigmi culturali nazionali e mondiali le esigenze della regione, i suoi segni particolari le sue mancate identificazioni. Quella funzione centrifuga che ha permesso in Sicilia la sopravvivenza di caratteri specifici, non è infatti coincisa – nei suoi

più seri e alti risultati – con la nostalgia per un'indigena cultura, che in verità è stata inventata e rimpianta solo in certe pur rigorose e orgogliose retroguardie, tenacemente corrive alla superbia municipale. La "sicilianità" ha componenti psicologiche e letterarie assai più complesse; né può vivere al di fuori della dialettica isola-continente, che, in assenza di gruppi locali organizzati attorno a programmi o iniziative pubblicistiche comuni, assume valore definitorio di un'identità. (Contarino 1989: 787–788)

Si tratta allora, volendo dirla apoditticamente, di non ridurre la complessa e contraddittoria immagine della Sicilia moderna che ha saputo tracciare la sua grande letteratura, a uno stereotipo identitario, quand'anche sfaccettato; e di indagarla piuttosto nella sua ininterrotta dialettica con la storia e la cultura nazionale: se davvero non si può comprendere l'Italia senza conoscere la Sicilia (per parafrasare Goethe), allo stesso modo non si può interpretare adeguatamente la tradizione letteraria della Sicilia moderna senza includerla (con tutte le implicazioni di sorta) in quella italiana, che la comprende facendo di essa una sua parte irrinunciabile.

Bibliografia

- Aglianò S., *Che cos'è questa Sicilia*, introduzione di M. Mazzara, Palermo, Sellerio, 1996.
- Basile G. D., *Scrivere del Mezzogiorno. Processi di auto-orientalismo nella Letteratura italiana*, Università degli studi di Palermo, Dottorato di ricerca in Studi letterari e linguistici, a.a. 2011–2013.
- Benigno F. & G. Giarrizzo, a cura di, *Storia della Sicilia, Vol. II, Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Brunetti B. & R. Derobertis, *L'invenzione del sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari*, Bari, Graphis, 2009.
- Consolo V., *L'olivo e l'olivastro*, Milano, Mondadori, 1994, capitolo IX.
- Contarino R., *Il Mezzogiorno e la Sicilia*, in *Letteratura Italiana, Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 711–789.
- De Roberto F., *I viceré*, a cura di G. Giudice, Torino, Utet, 1982.
- Di Gesù M., "Il documento letterario di un delitto inaugurale", in *L'assassinio Notarbartolo o le gesta della mafia*, di P. Valera, a cura di M. Sacco Messineo, Manni, Lecce 2006, pp. 21–35.
- Di Gesù M., "Verga e la mafia", in *Allegoria*, XXI, 59 (2009), pp. 56–70.
- Dickie J., *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860–1900*, New York, St. Martin Press, 1999.
- Dickie J., *Stereotipi di Sicilia*, in Benigno-Giarrizzo 2003, pp. 101–112.
- Fiore I., *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Gentile G., *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, Zanichelli, 1919.
- Giarrizzo G., *Per una storia della Sicilia* (1987), in *Id.*, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Gramsci A., *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- Lombardi-Diop C. & C. Romeo, a cura di, *L'Italia postcoloniale*, Firenze, Le Monnier università, 2014.
- Lupo S., *Storia della mafia*, Roma, Donzelli, 1993.
- Mazzamuto P., *La mafia nella letteratura*, Palermo, Andò, 1970.
- Moe N., *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 2002.
- Nigro S., *Il Principe fulvo*, Palermo, Sellerio, 2012.
- Onofri M., *Tutti a cena da don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia*, Milano, Bompiani, 1996.
- Orlando F., *L'intimità e la storia. Lettura del "Gattopardo"*, Torino, Einaudi 1998.
- Perriera M., *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Palermo, Sellerio, 1990.
- Pirandello L., *Giovanni Verga*, in *Id.*, *Saggi, poesie, scritti vari*, a cura di M. Lo Vecchio-Musti, Milano, Mondadori, 1960.
- Renda F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, 1984.
- Rosengarten F., *Homo Siculus: Essentialism in the Writing of Giovanni Verga, Giuseppe Tomasi Di Lampedusa and Leonardo Sciascia*, in Schneider 1998.
- Said E., *Sullo stile tardo*, Milano, Il Saggiatore, 2009 [tr. it. di *On Late Style: Music and Literature Against the Grain*, New York, Pantheon Books, 2006].
- Santangelo G., *La "siepe" Sicilia. Poeti e scrittori di Sicilia dal '500 al '900*, Palermo, Flaccovio, 1985.
- Schneider J., a cura di, *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Oxford-New York, Berg, 1998.
- Sciascia L., *Opere 1956–1971*, vol. I, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1987.
- Sciascia L., *Opere 1971–1983*, vol. II, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989.
- Sciascia L., *Opere 1984–1989*, vol. III, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1991.
- Spinazzola V., *Il romanzo antistorico*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- Verdicchio P., *The Preclusion of Postcolonial Discourse in Southern Italy, in Revisioning Italy: National identity and Global Culture*, a cura di B. Allen & M. Russo, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1997, pp. 191–212.